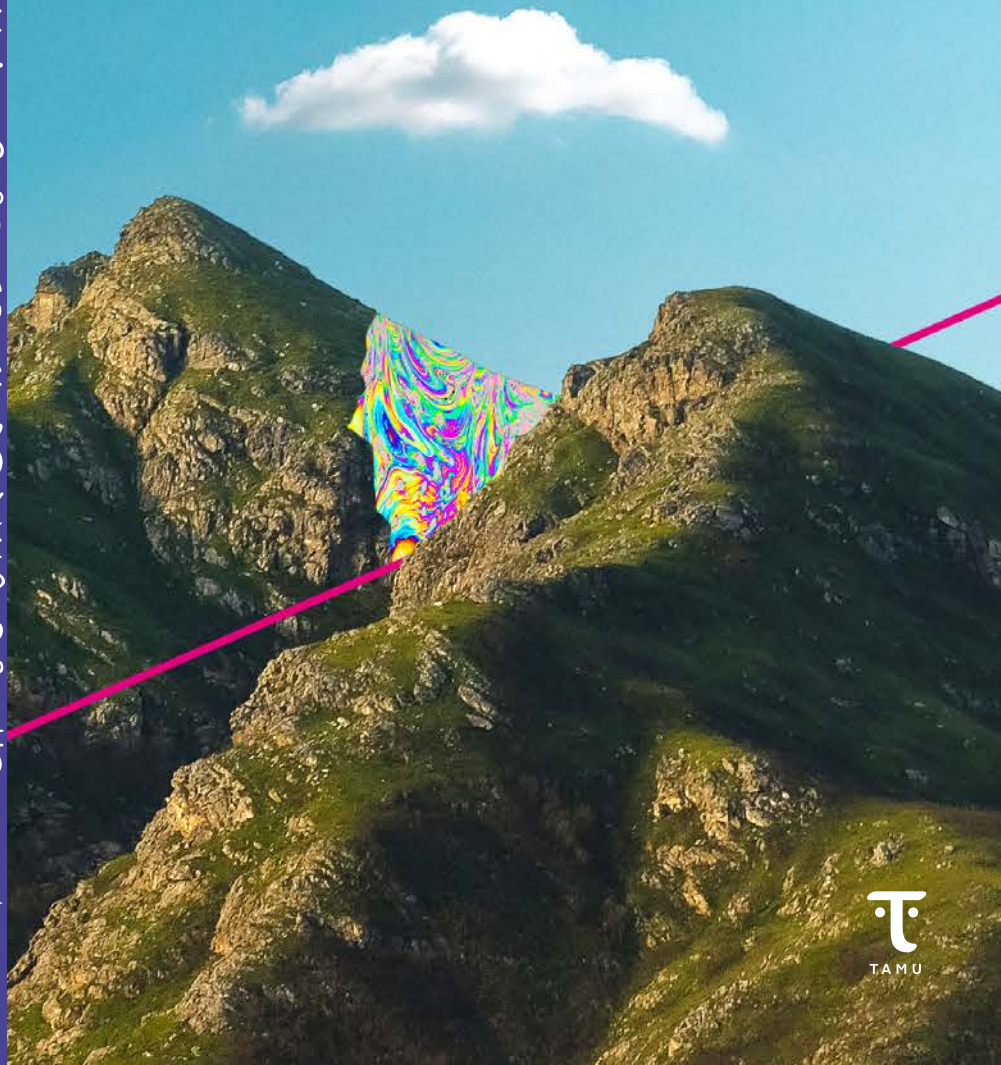


# FARE MONDI

Quaderni di  
Ecologie politiche del presente







**Quello di cui c'è bisogno oggi è un'ecologia  
rivoluzionaria: non di un catastrofismo  
nichilista che predica la fine della  
vita sul pianeta, e nemmeno di una  
teorizzazione filo-tecnologica e antipolitica  
dell'Antropocene. Abbiamo bisogno  
di un'ecologia di speranza. Il concetto  
chiave è quello di «cambiamento di stato»,  
un completo e immediato cambiamento  
di stato**

progetto grafico greg olla

caratteri tipografici Capraia di Giulio Galli, Arkit di Erasmo Ciufo,  
Sempione di Tipiblu; distribuiti da CAST Cooperativa  
Anonima Servizi Tipografici [c-a-s-t.com]

# **FARE MONDI**

**Quaderni di  
Ecologie politiche del presente**

**1**

**a cura di**

**Nicola Capone e Daniele Valisena**

*Fare mondi*

Collana: Ecologie politiche del presente / Quaderni 1

ISBN 9791280195210



Istituto Italiano per gli Studi Filosofici  
iisf.it



[ecologiepolitiche.com](http://ecologiepolitiche.com)

*TAMU*

© TAMU EDIZIONI 2022

VIA SANTA CHIARA 10/H NAPOLI

[tamuedizioni.com](http://tamuedizioni.com)

Premessa	
Fare mondi con le ecologie politiche	
Nicola Capone	7
Introduzione	
Crisi Planetaria, crisi Capitalistica: una crisi, due forme	
Jason W. Moore	13
Camminare è prendere posizione. Per un'eco-politica del transito pedonale	
Elisa Mozzelin	21
A proposito di fratture, comunanza e lotte agroecologiche: riflessioni in movimento	
Roberto Vincenzo Falco & Rocco Milani	41
Periferie e aree interne, oltre la trappola della marginalità e delle diseguaglianze	
Emanuela Di Capita	67
Mondeggiamenti tra arte e scienza: filosofie e pratiche per un con-divenire multispecie	
Camilla Bernava e Antonella De Vita	75
Verso una cosmopolitica rigenerativa dal corpo-terra dell'America Latina	
Gabriella Sesti Osséo e Gennaro Veneziano	107
L'ecologia fra tecnica e politica	
Emanuele Cornetta	143
Il virus del Capitalocene. La pandemia come sintomo dell'imminente catastrofe ecologica	
Christian De Luca	157
Autorə e presentazione dei capitoli	171
Bibliografia	183

## **INTRODUZIONE**

# **CRISI PLANETARIA, CRISI CAPITALISTICA: UNA CRISI, DUE FORME<sup>1</sup>**

**Jason W. Moore**

La crisi che stiamo attraversando ha molte facce: è una crisi di produzione della vita, una crisi climatica, di estinzione di massa e di molte altre forme di trasformazione del sistema planetario. Inoltre, si tratta di una crisi della capacità di accumulare profitti da parte del capitale, e della fine della natura a buon mercato, che si rivela nel consumo completo di natura umana e non umana e dall'emergere di una nuova politica ontologica di giustizia climatica e sovranità alimentare.

Quello di cui c'è bisogno oggi è un'ecologia rivoluzionaria: non di un catastrofismo nichilista che predica la fine della vita sul pianeta, e nemmeno di una teorizzazione filo-tecnologica e antipolitica dell'Antropocene. Abbiamo bisogno di

---

1 Il testo è la trascrizione della relazione che J. Moore tenne il 9 giugno del 2018 in occasione della giornata di studi *Antropocene o Capitalocene?* organizzata dal Laboratorio di studi e pratiche *Ecologie Politiche del Presente* presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. La traduzione è a cura di Daniele Valisena.



un'ecologia di speranza. Il concetto chiave è quello di «cambiamento di stato», un completo e immediato cambiamento di stato. Ora, gli studiosi del clima e i fisici usano questo termine «cambiamento (o passaggio) di stato» per descrivere un repentino mutamento che avviene al livello della biosfera. Noi in questo momento storico stiamo vivendo un periodo di «cambiamento di stato» a livello biosferico: una transizione da un'era geologica ad un'altra. In questo caso, dall'Olocene all'Antropocene. Per venire a patti con questo cambiamento di stato di ordine geologico abbiamo bisogno di un cambiamento di stato intellettuale, una transizione dal dualismo cartesiano a una visione relazionale della geografia e della storia in senso olistico, in cui, citando Marx ed Engels, potremo capire «la verità come tutto». Ma abbiamo anche bisogno di un cambiamento di stato politico, dell'immaginario politico, che comprenda il divenire umano come un movimento rivoluzionario per tutte le forme di vita. Nelle parole di Thomas Müntzer, «anche la creatura deve diventar libera».

Ci sono due forme dell'Antropocene: da un lato abbiamo l'Antropocene come fenomeno geologico, che ha a che fare con i segni geologici impressi dall'attività umana nella litosfera e nella biosfera. I resti del mondo moderno, che magari verranno ritrovati tra qualche millennio dagli archeologici, saranno ossa di pollo, plastiche negli oceani, e l'impronta radioattiva lasciata dai test atomici. Questo Antropocene come era geologica non costituisce un problema; il problema è il secondo Antropocene, quello pop e alla moda, che porta avanti questo discorso: «Noi abbiamo provocato questa crisi globale». E con questo «noi» si intende l'umanità intera. In questa prospettiva, «cambiamento climatico» significa «cambiamento climatico originato dagli esseri umani». In realtà, questo è un vecchio inganno del capitalismo: l'uno

per cento crea il problema per poi dire al rimanente novanta-nove per cento: «la colpa è vostra». Gettare la responsabilità del cambiamento climatico su tutta l'umanità è una forma di pensiero magico; questo modo di ragionare è in totale sintonia con la credenza che razza, classe, e genere siano elementi secondari in questo processo, e non parte dello stesso.

Chi ha provocato i cambiamenti climatici per l'*Antropocene Spaceship Earth*? «Noi tutti». In quest'ottica semplicistica e che annulla ogni differenza tutta la popolazione umana dovrebbe collaborare armoniosamente nel mantenimento del sistema planetario e alla sua cura dai mali dell'Antropocene come fosse davvero un bene comune perché «siamo tutti sulla stessa barca». Non ci sono passeggeri su questa navicella spaziale che è la terra dell'Antropocene pop; siamo tutti membri dell'equipaggio, siamo tutti uguali. Beh, non proprio.

L'Antropocene ci dice che i nostri consumi sono il problema, quando in realtà più del 70% della popolazione mondiale vive con meno di 10 dollari al giorno. Partendo da questa considerazione, possiamo vedere che non siamo tutti a bordo della stessa navicella, con lo stesso ruolo e le stesse responsabilità, ma siamo piuttosto a bordo di una nave degli schiavi, dove pochi decidono e stanno al sicuro in cabina, mentre tutti gli altri rimangono fino allo sfinimento e rischiano ogni giorno di morire in questo viaggio a cui sono stati costretti a partecipare.

Il cambiamento climatico è quindi un processo antropogenico? No, è un processo capitalogenico, creato dal capitalismo e dal capitale. In questa prospettiva, l'umanità diventa un'astrazione reale, uno strumento pratico di razzismo, colonialismo, e imperialismo, in cui i nativi dei territori colonizzati non sono considerati nemmeno esseri umani, ma parte della «natura».

L'Antropocene pop, alla moda, riproduce, supporta, e riafferma un grande mito fondante dell'epoca moderna, quello dell'industrialismo. E qui trova la base il secondo argomento insito nel discorso egemonico perpetrato dall'Antropocene alla moda, quello secondo cui sono stati solo il carbone e la macchina a vapore a dare origine alla crisi ecologica contemporanea. In realtà, le cose sono ben più complesse e intrecciate tra di loro. La teoria del capitalismo come ecologia-mondo ci dice che il capitalismo e l'imperialismo coloniale hanno creato l'ecologia-mondo, ma anche che questa ecologia-mondo ha influenzato il capitalismo coloniale nelle sue componenti di potere, produzione e riproduzione all'interno della rete della vita. È una visione dialettica della produzione di nature, che ci permette di comprendere che il capitalismo e gli imperi non solo si sono appropriati della natura e la hanno re-inventata nel tempo, ma anche che l'ambiente, le varie forme di natura in cui questi processi avvengono e si dispiegano re-inventano ed influenzano a loro volta il capitale e gli imperi.

Il Capitalocene implica una forma di apartheid planetario che è cominciato nel 1492; l'apartheid climatico ha una storia molto lunga alle spalle. Parlare di Capitalocene significa anche parlare di una forma di patriarcato planetario che è al potere dal 1492; anche il patriarcato climatico ha una lunga storia. Il Capitalocene implica non una, «ma molte forme di lavoro, donne, nature, e colonialismi» usando un'espressione di Maria Mies, a cui si affianca una forma di proletarizzazione globale.

Per capire il meccanismo della rivoluzione industriale non dobbiamo soffermarci solo sull'Inghilterra, sulla macchina a vapore, sul capitalismo fossile; dobbiamo capire che colonialismo, proletarizzazione globale, e il genocidio sistemati-

co sono le tecnologie principali della rivoluzione industriale. E questo è un elemento chiave che non è esplorato nella narrazione relativa al capitalismo fossile e in quella dell'Antropocene. Dobbiamo capire che la distruzione, uccisione, e l'espulsione dei nativi americani negli Stati Uniti è stata un elemento centrale del capitalismo, così come lo sono il razzismo e il colonialismo, l'oppressione di genere, la tecnologia e l'imperialismo.

1492: l'anno che non è mai finito. Siamo ancora nel 1492. Non c'è solo Cartesio a segnare l'inizio del pensiero moderno occidentale, ma anche Colombo e la sua idea di modernità occidentale: «conquisto, quindi sono»; ecco l'ideologia del Capitalocene. La prima colonia del Capitalocene sono state le donne, i corpi e le soggettività femminili. Nel diciassettesimo secolo il processo di definizione delle donne come «non lavoratrici» era quasi compiuto, come ci ha raccontato Silvia Federici. Natura (animali) e società, donne e uomini, bianchi e neri, tutti e tutte assieme hanno contribuito con il loro lavoro al processo di accumulazione di capitale, eppure, il Capitalocene ha trasformato tutte queste soggettività in niente, in una forma di lavoro non riconosciuta come tale. Questo significa che milioni di persone, il loro sangue e il loro sudore, non è stato considerato come una parte della modernità occidentale perché queste persone non sono state considerate come facenti parte della società civile: non esseri umani a pieno titolo, ma parte della natura.

Non c'è solo l'Antropocene, l'epoca dell'umanità, ma anche l'Uomocene, l'era dell'uomo, come scrive Kate Raworth. Nel processo di affermazione del Capitalocene infatti, la differenza nella retribuzione salariale tra uomini e donne è stata una componente strutturale fin dall'inizio.

Oggi viviamo in un'era di crisi planetaria – della vita – e di crisi capitalistiche, in corrispondenza con la fine dell'era della natura a buon mercato. Quello di cui abbiamo bisogno come strumento politico e ideologico, è un'ecologia della speranza, e a questo proposito vorrei fare due osservazioni: il cambiamento climatico ha storicamente destabilizzato le classi dominanti. Storicamente, quando il clima è peggiorato e in corrispondenza di periodi di gravi crisi climatiche che hanno colpito l'emisfero nord, osserviamo la presenza di crisi di sviluppo che hanno colpito duramente le civiltà e le loro strutture socio-economiche: Roma, l'Europa feudale, la grande crisi del diciassettesimo secolo per capitalismo globale; crisi economiche, sociali ed ecologiche che a volte hanno segnato la fine di queste civiltà.

Bisogna però fare alcune puntualizzazioni in senso anti-deterministico. L'instabilità politica e l'instabilità climatica sono sempre connesse l'una con l'altra. Il cambiamento climatico non è mai isolato alla biosfera, ma è sempre un evento geo-storico, imbrigliato nella rete della vita biologica e geologica del pianeta. Quando la Piccola era glaciale è cominciata in Europa nel quattordicesimo secolo, il feudalesimo giunse al suo termine: non a causa del cambiamento climatico, ma per l'azione congiunta dei cambiamenti climatici e della lotta di classe. Questo è lo sfondo socio-ecologico della *Grande Jacquerie* in Francia, per citare un esempio concreto.

Quindi oggi è necessario comprendere il cambiamento climatico come un fenomeno che coinvolge la biosfera, la geologia, ma anche come un fenomeno geo-storico. Ad esempio, dobbiamo guardare alle interconnessioni tra le lotte dei migranti nel Nord Globale e i processi migratori su scala globale, non seguire categorizzazioni semplicistiche come quella di migranti climatici o migranti ambientali. È un processo geo-storico più

complesso, in cui società, economia, razza, cultura, eredità coloniali, reti imperialistiche, e ambiente giocano un ruolo.

A partire dagli anni Settanta del Novecento, siamo entrati in un momento di produzione di valori negativi, di negazione dell'emergere di relazioni nella rete della vita, di negazioni di forme politiche, e dell'incapacità del capitalismo di creare lavoro. Questo processo si lega alla crisi biologica, politica e sociale che sta investendo l'agricoltura in relazione ai cambiamenti climatici su scala globale che sono frutto del Capitalocene come evento geo-storico.

Un'ecologia rivoluzionaria deve trovare un modo di affrontare le tre forme principali di lavoro capitalistico. Il capitalismo funziona non perché distrugge la natura, anche se il capitalismo fa cose terribili agli esseri umani e al resto della natura. Il capitalismo funziona perché trasforma l'energia biologica, biosferica e del corpo in forme di lavoro che sono utili al capitale. Una di queste forme è quella del lavoro salariato all'interno dell'economia monetaria. Un'altra forma è il lavoro non pagato di donne e altre categorie marginalizzate e oppresse, ma anche il lavoro non pagato di altri soggetti naturali o naturalizzati, come gli animali. In linguaggio marxista, il tempo socialmente necessario al lavoro si regge sul tempo socialmente necessario non pagato di soggetti considerati come non-lavoranti.

Viviamo in un tempo in cui le geo-storie del cambiamento climatico e del Capitalocene spingono alla creazione di nuovi immaginari politici costruiti all'insegna della giustizia climatica. Ciò significa che dobbiamo cercare nuovi modi di proteggere i territori, la vita, il lavoro e di organizzare questa difesa in forme che abbiano una valenza rivoluzionaria e che possano superare l'esistente sistema capitalistico del lavoro e la fittizia divisione tra natura e società, per sostenere la vita in generale.